

“Servizio della Parola” /2003
Il cuore inquieto in S. Agostino

«Grande sei o Signore degno di somma lode... ci hai creati per Te e il nostro cuore è inquieto finché non trovi quiete in Te... A te si chiedi, in Te si cerchi, si batta alla tua porta: così, così ci sarà dato, così troveremo, così ci sarà aperto» (*conf* 1, 1; 13,38)

Queste frasi incorniciano le *Confessioni* di Agostino: lo scritto autobiografico di Agostino infatti può essere interpretato come la narrazione di un cammino dall'*inquietudine* verso la *pace*. L'apparente ovvietà di queste espressioni tuttavia cela, attraverso un continuo rimando fra sfondo biblico e vissuti interiori, significati più complessi: la “quiete” non è apatica e paralizzante immobilità, così come l'*inquietudine* non è soltanto insoddisfazione e limite ma, desiderio, invocazione, slancio, relazione. Ancora, il “cuore” non è unicamente una vaga sede degli affetti. Queste dimensioni si illuminano a vicenda e solo da questo insieme si può comprendere la famosa frase.

Il *cuore*, con accezione fondamentalmente biblica, indica l'identità profonda, l'interiorità orientata ed abitata dalla presenza di Dio, che può tuttavia essere accolta o meno: «tu eri più intimo della mia interiorità, più alto della mia altezza» (*conf* 3,6) «Tardi ti ho amato, bellezza antica e sempre nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco io ero fuori, e tu dentro di me... » (*conf* 10,). Il suo orientamento si esprime come *amor*, atteggiamento globale che non è separabile dall'intelligenza e dalla memoria. Questa complessità umana può essere perciò rappresentativa della tensione spirituale e della ricerca teologica: «ma che fede è quella che non cerca di comprendere colui che ama? » (*c.Fausto*) «ti amo, Signore...ma che amo, quando ti amo? (*conf* 10,6,1;7) «Fa' che mi ricordi di te, che comprenda te che ami te (*trin* 15,28,51). Ma, coinvolgendo il piano della storia degli uomini e degli imperi, rappresenta anche l'opzione fondamentale che decide l'appartenenza di ognuno alle due “città”, il cui confine è antropologico e non confessionale: la città che si costruisce nell'amore di Dio e dunque nella solidarietà e la sua brutta controfigura che si costruisce nella libido del potere e dunque nell'egoismo “fino al disprezzo di Dio” (*civ* 14,28).

Il cuore umano, in questo senso, è “abisso”, mai del tutto oggettivabile e noto completamente solo a Dio (*conf* 10,2,2; 10,5). La sua *inquietudine* è perciò espressione delle sue molteplici possibilità: l'insoddisfazione può essere tristezza e frammentazione, ma nello stesso tempo può diventare vocazione e dunque esprimersi in anelito che grida e si protende verso il compimento. Questa dinamica viene espressa da Agostino con schemi molteplici e complementari, che si appoggiano a sfondi biblici diversi. Uno di questi è, ad esempio, quello che proviene dal commento al salmo 37 e ingloba i concetti di grido e di desiderio:

«'ruggivo -dice - per il gemito del mio cuore'. Aggiunge: "dinanzi a te sta ogni mio desiderio". Non dinanzi agli uomini, che non possono vedere il cuore, ma dinanzi a te sta ogni mio desiderio. Sia dinanzi a lui il tuo desiderio; ed il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera, se è continuo il tuo desiderio, continua è la tua preghiera...C'è una preghiera interiore che non conosce interruzione, ed è il desiderio» (*en.ps.37,13*)

Il *desiderio*, espressione della passione fondamentale della propria vita, dell'*inquietudine* tesa alla relazione con Dio, è come un gemito, ad un tempo fatica dell'esistenza ed accoglienza dello Spirito che intercede con “gemiti inenarrabili” (Rom 8,26). Questo gemito è grido di preghiera. In questo modo Agostino si ricollega qui ad un tema molto dibattuto, soprattutto negli ambienti monastici: come è possibile “pregare senza sosta” come chiede 1Ts 5,17? Bisogna abbandonare le attività, il ministero, la storia? La risposta è qui ricondotta alla tensione di fondo, qualsiasi sia la condizione di vita:

«Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato, non smettere mai di pregare. Se non vuoi smettere di pregare, non smettere mai di desiderare. Il tuo desiderio continuo, sarà la tua continua voce. Tacerai se smetterai di amare...il gelo della carità è il silenzio del cuore, l'ardore della carità è il grido del cuore. Se sempre permane la carità, tu sempre gridi; se sempre gridi sempre desideri,

se desideri ti ricordi della pace».

Anche in questo caso, tuttavia, le possibilità sono tutte aperte e ognuno deve verificare verso che cosa o meglio verso chi è indirizzata la passione della propria vita: «Ma guarda bene davanti a chi è il grido del tuo cuore (en.ps.37,14) ».

Un altro schema con cui questo viene espresso è presente trasversalmente negli scritti di Agostino e si appoggia su un altro versetto paolino, Fil 3,13¹: «Ecco la mia vita è dissipazione (*distentio*) e la tua mano mi ha raccolto nel mio Signore, il Figlio dell'uomo, mediatore fra Te, Uno, e noi i molti, mediatore dei molti attraverso molte vie, affinché per lui mi stringa a Colui che in Lui mi ha stretto a sé e, liberato dai giorni vecchi, mi raccolga nella sequela dell'Unico, dimentico del passato, non più rivolto alle cose che si succedono e passano, ma proteso verso ciò che mi sta davanti, non in dissipazione, ma in tensione dello spirito (non *distentus*, sed *extentus*)...» (*conf* 11,29,39).

E' convinzione di Agostino che la trama di vicende e relazioni che si realizzano nel tempo, facciano sì che l'esperienza di sé (cfr. *trin* 15,12,21: “la scienza...per mezzo della quale ci rendiamo conto di vivere”) possa esser compresa come dissipazione nella frammentarietà (*in tempora dissilui*, *conf* 11,29,39) ma anche come possibilità di comprensione del tempo e degli eventi (*in te anime meus*, *tempora metior*, *conf* 11,27,36) e di slancio in avanti. La percezione di sé, l'attenzione al proprio vissuto interiore e alla sua inquietudine contiene questa doppia possibilità e si lega perciò sia al tema del tempo come dimensione dell'anima (*distentio animi*, *conf* 11,26,33) che al tema della “unificazione della propria vita” (*aversio-conversio*): passaggio dall'esteriorità all'interiorità, dalla dissipazione alla relazione, dalla frammentarietà alla comunione.

Non è difficile di conseguenza intravedere come, anche nei passaggi citati, sinonimi di quiete siano *pace*, *sabato* e “*unum*”, che unisce alla connotazione filosofica neoplatonica l'ampiezza cristiana della “comunione” trinitaria. In questo senso dunque l'inquietudine è provocazione e vocazione, perché la Presenza che la abita è anche la sua meta: promessa di relazione piena, irrevocabile ed umanizzante, cioè “escatologica”. Nonostante Agostino subisca il fascino di un pensiero platonizzante e dunque estremamente spiritualizzante, la ferma adesione alla “regola della fede” agisce su di lui come “modello filosofico”, che dà forma anche alla riflessione: di quel sabato, di quella pace fa parte anche la *resurrezione*, in cui pur nella discontinuità c'è continuità con la storia, in cui i corpi “non sono peso” ma tuttavia restano come “ornamento” (*trin* 15,25,45), in cui anche le differenze sono mantenute e, ad esempio, “saremo uomini e donne”(*civ* 22,17).

Confermato, praticamente, della bontà del suo progetto, Agostino può sviluppare il tema che lo affascina, indagare cioè il “cuore” umano, dar spazio alle domande che sono già inizio di relazione, “bussare”, come spesso dice, perché in tutto questo trova l'impronta della creazione e la caparra della resurrezione. Così eventi ed incontri inquietano, interrogano e indicano: le *Confessioni* sono piene di quadri del genere. Fin troppo citata, ad esempio, la relazione con la madre Monica; ma accanto ad essa bisogna ricordare l'incontro con di una sera con un mendicante ubriaco e felice, o la vicenda drammatica, occasione di domande sul senso della vita (ecco sono diventato per me stesso terra di difficoltà), della morte di un amico, così prezioso che ne resta custodito gelosamente anche il nome; o le pagine struggenti dedicate alla donna che è stata sua compagna per sedici anni e gli ha dato un figlio, “Adeodato”, che significa “dono di Dio”.

In questo orizzonte si colloca anche la prospettiva per la quale il vescovo di Ippona è passato alla storia come “il dottore della grazia”. Il tema, se indagato nella opere personali, estranee cioè alla polemica, e dunque liberato dalle strettoie e dalle affermazioni spesso paradossali in cui questa lo colloca, è direttamente legato a questa percezione della vita, a un tempo drammatica e appassionata. Viene infatti elaborata in termini personali ed esistenziali e si configura come accoglienza del dono dello Spirito “diffuso nei cuori”. La relazione con Dio, la grazia, appunto, non schiaccia ma esalta la libertà, come in un rapporto di amicizia o di amore:

«Qualcuno potrebbe dire: come posso credere di mia volontà se vengo attratto? Anche l'amore è

¹ Si può confrontare con il riferimento allo stesso versetto presente in Gregorio di Nissa, per cui Daniélou ha coniato il termine di *epectasi*.

una forza che attrae l'anima. 'Metti il tuo piacere nel Signore ed egli soddisferà i desideri del tuo cuore'(...) Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte della patria eterna e capirà ciò che dico» (*Io.ev.tr.* 26,4)

cristina simonelli